ELOGIO

DI

IACOPO MARTORELLI

REGIO PROFESSORE

DI ANTICHITA' GRECHE NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI



IN NAPOLI

MDCCLXXVIII.

ALL' AMICO, E BENEVOLO

LETTORE

DOMENICO DIODATI.

Poichè un Letterato Romano ebbe avviso della seguita morte del chiarissimo nostro cittadino Iacopo Martorelli, subitamente mi richiese di quelle notizie di sua vita, onde riuscisse facile tessere al defunto un compito Elogio in que' fogli periodici dell' Antologia. Per secondare la pietosa istanza, come a me pareva, non dubitai di contentarlo, con fargli pervenir nelle mani il seguente Elogio, come frettoloso e senza molto studio il dettai: contentandomi di poter servire alla gloria del morto amico,

comecchè non me ne veniſſe fama di amorevole. Eſtimava io, che il mio ricercatore doveſſe in queſto, come in altro fatto avea, moſtrarmiſi amico, ed amico della chiara memoria di quell'uomo, che avea altresì coltivato per lettere, e ſpeſſo, mentre quegli vivea, lodato; ma mi truovo dalla mia eſtimazione ingannato. Perciocchè ne' meſi di gennaio, e febbraio di queſto corrente anno a' numeri XXXI. XXXII. XXXIII. *dell'Antologia ha fatto inſerire l'Elogio Martorelliano, ma contraffatto, ed aſperſo di amaro fiele. Vedendo in così fatta maniera tradita la mia intenzione, mi ſon creduto venir nell'obbligo di pubblicar la mia ſcrittura, comunque ella ſi foſſe. Maggiormente perchè, eſſendoſi divolgato nella mia patria, che io raccoglieſ-*

gliessi da principio quelle notizie, molti erano della memoria del defunto studiosi, i quali attribuivano anche a me i tratti mordaci, sparsi in quell' Elogio; e non solamente per poco affettuoso mi tennero, ma ancora segreto nemico del medesimo, e poco costumato: la qual' accusa io non per altro modo poteva da me rimuovere. Dopo di questo avviso lascio che altri giudichi qual conto tener si debba del carattere, che di questo grand' uomo si è formato nella Romana Antologia, e massimamente coloro, che hanno le sue opere per le mani. E quì senza altro dire me ne rimango, sperando che l' amico Romano profittar voglia di questa mia moderazione. Vivi felice.

OTTAVA

Su quell' Urna appoggiata, ohimè, sì mesta
Perchè sospiri o dotta Dea d' Atene?
Qual mai tragico colpo il bel funesta
Sembiante, e l' alme tue luci serene?
Vuol risponder la Dea, ma il duol l' arresta,
E la cagion mi addita di sue pene;
Mi addita il marmo in queste note scolto;
IACOPO MARTORELLI E' QUI' SEPOLTO.

Il Duca di Belforte inconsolabile per la perdita di un tanto amico.

ELOGIO


Ra' tanti belli ſpiriti, che la noſtra Italia in queſti ultimi tempi ha miſeramente perduti, è ſtata molto viva, e ſenſibile la perdita del Regio Profeſſore di Greche Antichità Iacopo Martorelli. Appena queſto pellegrino ingegno ſi è involato da noi, che è ſorta negli animi ben compoſti, e gentili la lodevole curioſità di ſapere i ſuoi ſtudj, le opere, e la vita; e da più ragguardevoli perſonaggi ſono ſtato richieſto a rammemorarne le lodi. Addolorato qual ſono per la perdita di così dotto amico, e meritando queſti altro panegiriſta di quel che ſon io, mi riconoſco poco atto a ſoddisfare il comun deſiderio. Ma vinto al fine da' ſentimenti di gratitudine, e di amicizia, mi ſono ingegnato, il meglio che per me ſi è potuto, teſſergli un breve Elogio; il quale, ſe non ſarà lumino-

so, e di fiori di eloquenza adorno, sarà almeno sincero, e dettato col linguaggio del cuore. E questi sono gli ultimi ufficj, che rendo alla memoria del tenero amico, del dotto maestro, e del cittadino tanto benemerito della patria.

L' anno della nostra salute mille secento novantanove, il dì decimo di gennaio nacque Iacopo Orazio Martorelli da Tommaso Martorelli, e da Orsola de Vivo in Napoli. Avendo perduto il genitore ne' suoi più teneri anni, la madre sollecita della educazione di lui, si adoperò a collocarlo nel Seminario Arcivescovile: dove per ordine del Cardinale Arcivescovo Francesco Pignatelli fu accolto da alunno nel dì decimo di agosto mille settecento dieci, e vi trovò Precettori proporzionati a' suoi talenti. Allora più che mai il Seminario Napolitano era in fiore per la riforma degli studj fatta dal celebre Monsignor Carlo Majelli, Arcivescovo Emisseno, primo Custode della Vaticana, e Segretario de' brevi a' Principi, in tempo che n' era Rettore. Vi s' insegnavano le

La-

Latine lettere da Gaetano Amato, poſcia anch' egli Segretario de' brevi a' Principi: le Greche dal Canonico Giuſeppe Buonocore: l' Ebree, e la ſagra Scrittura dal Ch. Canonico Mazzocchi: i ſagri Canoni dal Canonico Carmine Scatola: e la Teologia da Gennaro Fortunato, indi Veſcovo di Caſſano. Sotto queſti inſigni Maeſtri apparò giovanetto tutte le ſuddette facoltà con tanto profitto, che appena terminato il corſo degli ſtudj, fu deputato a leggere nell'iſteſſo Seminario prima le lettere Latine, appreſſo la Geometria, e finalmente la lingua Greca. Continuò queſta carriera con molto plauſo, ma ſenza interrompere le geniali ſue applicazioni. In queſta guiſa ſi rendette abiliſſimo nelle belle lettere, e ſingolarmente nelle Antichità, nella *paleografia*, e nel Greco ſapere, che formavano il ſuo ſcopo maggiore. Accoppiò a queſte altre non meno utili, che amene cognizioni, come delle Mattematiche, delle belle Arti, della Storia letteraria, e della Storia de' tempi correnti. Dopo aver corſo queſto arringo per lo ſpazio di ventotto anni in circa, ne fu

giu-

giubilato nel mille settecento cinquantuno senza più partire dal Seminario, dove soggiornò per tutto il resto de'suoi giorni in solitaria quiete, e lontano dai romori del secolo.

Benchè menasse vita così ritirata, la sua riputazione si accresceva a proporzione degli anni, e la sua fama, che già scorreva da per tutto, si presentò al trono. Quindi è che nel mille settecento trentotto con dispaccio Reale fu nominato Professore *interino* di lingua Greca nella Regia Università: e nel mille settecento quarantasette, essendo vacata quella cattedra dopo la morte di Antonio di Fusco, che n' era il proprietario, la conseguì per concorso, ed in competenza di molti dotti rivali. Divenuto Regio Professore, si applicò a scrivere diverse opere; e la più celebre, e strepitosa fu quella del calamaio.

Era l'anno mille settecenquarantacinque, quando nelle campagne di Terlizzo fu rinvenuto un picciolo, ed elegante vase di bronzo di figura ottagona, e sopra sette delle sue facce incrostate vi erano altrettante figurine di argento. Questo passò sotto gli occhi

chi di parecchi Antiquarj, e fu generalmente riputato un vasetto da unguenti. Arrivò finalmente alle mani di lui, e lo giudicò tosto un calamaio da scrivere, e le figurine annesse i sette pianeti. Non andò guari, che un tal vasetto fu dato in dono all' Augusto Re Carlo, mentrechè col suo governo rendea felice questo regno, il quale gli diè l' onorevole incarico di farne la spiegazione, che avea già cominciata per consiglio de' suoi amici. Questo picciolo monumento gli aprì innanzi un vasto campo da esercitare il suo ingegno, e da stender sopra di esso un lungo eruditissimo trattato. Nella prima parte del quale stabilì, che gli antichi Latini, Greci, Egiziani, ed Ebrei nelle loro scritture ordinarie non si servivano già delle tavole incerate, e dello stile, come da tutti era stato creduto, ma sì bene del calamaio, dell' inchiostro, e della penna, non altramente da quello che facciamo oggigiorno: che l' uso delle tavole incerate non era comune che a' Persiani: che i Latini se ne valsero talvolta; ma nell'

in-

insegnare a scrivere i loro ragazzi, o ne' biglietti, o per dare i loro suffragj ne' giudizj, o nelle assemblee del popolo: che i libri degli antichi erano di figura quadrata come i nostri, e non ravvolti in rotoli, come si è giudicato finora: che le scritture in rotoli si usavano da' Latini negli atti pubblici, o giudiziali, o da Notari, come erano i libelli, i testamenti, i contratti: che questi erano propriamente addimandati colla parola *codices*, e non già i libri, o manoscritti, come erroneamente si è preteso da' moderni: che gli Ebrei, i Greci, e i Latini diedero al calamaio differenti nomi, i quali sono tutti divisati per minuto dal medesimo. Passando alla seconda parte, si studiò di provare, che le sette figurine incrostate erano i sette pianeti, disposti secondo l'ordine de' giorni della settimana, e ne interpetrò i simboli, che l'accompagnavano. Trattò dell'arte d' incrostare, e ligare insieme i diversi metalli presso gli antichi, e de' termini proprj di quell'arte. Ma non contento di ciò, tentò d' indagare finanche l' età, ed il possef-

sessore del suo calamaio. Per ottener questo intento, entrò a spiegare una medaglia di Nerone di singolar pregio, coniata da'Napolitani, ed a somiglianza del calamaio di diversi metalli incrostata. Questa spiegazione il menò alquanto fuor di strada; ma dopo alcune dotte digressioni, fatte sulle antichità Napolitane, sul Greco dialetto, quì usato fino all'ottavo secolo, sull' antica forma del governo di nostra città, sulle *fratrie*, sull' Astrología tanto coltivata da' Napolitani, conghietturando, conchiuse essere stato un tal calamaio fabbricato intorno al secolo di Augusto, e che il possessore di esso fosse stato un Astrologo Napolitano. Per quanto arditi sembrino questi pensamenti staccati dall'opera, certa cosa è che in mezzo a tante pruove, dedotte dalle medaglie, dalle iscrizioni, da' vasi, dall' etimología, e dalle testimonianze di Autori Greci, Latini, e della sagra Scrittura, prendono un' aria di evidenza, a cui difficilmente si resiste. Fu detto una volta dell'immortale Seldeno, che dottamente spiegò i marmi Arundelliani, e stabilì su di essi un nuovo sistema di Crono-

nología „ che gli uomini ſe gli negavan le „ lodi che gli eran dovute, le pietre parla- „ vano a ſuo favore „. E pure le iſcrizioni Arundelliane ſono monumenti parlanti. Ma ſcrivere due groſſi volumi, e far tante ſcoverte ſu di un piccolo monumento ſenza un verſo d'iſcrizione, è una forza d'ingegno, che non ha eſempj ne' faſti della letteratura. In fatti in ogni angolo di queſt'opera ſi riconoſce l'uomo grande, che con generoſo coraggio ſi ſpinge tralle caligini dell'antichità, ſi apre un ſentiere reale, che l'ignoranza de'ſecoli avea reſo impenetrabile, e conduce il lettore quasi per mano in paesi derelitti, e ſconoſciuti. Queſt'opera fu pubblicata nel mille ſettecencinquantaſei in due volumi in quarto col ſeguente titolo; *De regia theca calamaria, ſive μελανοδοχείῳ, ejuſque ornamentis.*

Tre anni dopo fu di Real ordine incaricato a riſtorar la cappella di Gioviano Pontano. Queſta cappella riguardevole non meno per la tomba di quell'inſigne Scrittore, che ancora per le prezioſe iſcrizioni, onde era fornita, da molti anni paſſata era in di-

dimenticanza, e tutte le iſcrizioni guaſte e ſcapeſtrate. Nel mille ſettecenventinove, eſſendo venuto a viſitarla il celebre Filippo D'Orville, e trovatala così ſquallida, ed abbandonata ad un vil ſartore, ne ſpiegò i ſuoi lamenti in elegantiſſimi giambi. Ma il Re Carlo, a cui queſta città ſarà ſempre debitrice del ſuo luſtro, informato di ciò, nel mille ſettecencinquantanove volle tutto reſtituito all'antico ſplendore: e l'opera più geloſa di reſtaurare, ed illuſtrare que' marmi fu affidata al Profeſſor Martorelli. Queſti nel periodo di pochi giorni miſe in ſeſto tutte le iſcrizioni; due delle quali in Greco idioma, rapportate dal Grutero con molti errori, furono da lui emendate, ed interpetrate; ed altrettanti frammenti in Latino vennero mirabilmente ſuppliti.

Appena compita queſt'opera, ebbe una conteſa letteraria molto viva. Nell'iſteſſo anno mille ſettecencinquantanove nel cavar le fondamenta della caſa de' Padri della Miſſione fu trovato un epigramma Greco ſcolpito in baſſorilievo, che rappreſentava un fanciullo in mezzo a due perſonaggi. Il

ſud.

ſuddetto epigramma conteneva un patetico lamento del Poeta per l' immatura morte di quel ragazzo; ma i caratteri erano sì, e per tal modo intralciati e confuſi, che ne rendevano difficiliſſima la lettura, e molto più il ſenſo. Egli, dopo averlo traſcritto ed interpetrato in tre diſtici Latini, lo pubblicò in foglio volante. E poichè fu ſempre agevole il perfezionare le coſe già fatte, un altro inſigne ſoggetto attaccò queſta interpetrazione, e ne propoſe un' altra con tutta l' energía, che biſognava per combattere un Avverſario così dotto. Nel tempo ſteſſo ſi vide aſsalito da altri valentuomini. Fu preteſo, che il nome del defunto fanciullo, non foſſe Meſſulo, come ſi era interpetrato da lui; ma sì bene Ariſtone; che la voce γενετῶν indicaſſe i genitori, e non i loro figliuoli; che nel marmo foſse ſcritto ἀεικέλιος, e non ἀεικέγεος; che ſi dovea leggere Τὸν Α'ρίϛων ἥρπασ' ἀπαυγῆς, e non già τὸν 'αρίϛων ἥρπασε Παύλης; che Πλοῦτον era caſo quinto; e non retto &c. Ma egli ſi difeſe valoroſamente contra tutti. Gli ſcritti ſi ſuccedeano da una parte, e dall' al-

altra, e la controversia si riscaldò per modo, che sarebbe andata molto innanzi, se la pubblica curiosità, che da più mesi era spettatrice di questa disputa, non fosse stata deviata da oggetto più luminoso, qual fu il passaggio del Re Carlo alla monarchía di Spagna,

Egli sostenne, che Elena non fu mai rapita da Paride, ma condotta in Troia come legittima sposa; e che Omero scelse per tema dell' Iliade la guerra di Troia, e non il ratto di quella Principessa, come al maggior torto del mondo pretende la turba degli Scrittori. Difese valorosamente gli antichi Greci dalla imputazione della *pederastia*, e fe vedere, non esservi mai stata pubblica legge, che francheggiasse sì reo vizio presso quella savia nazione. Pretese, che la grotta, nominata della Sibilla Cumana presso il lago di Averno, fosse un cammino sotterraneo, fatto da Coccejo sotto M. Agrippa. E desideroso di svellere la volgar credenza, a sue spese fece incidere in marmo una iscrizione Latina per collocarla nell' ingresso di quell'

antro. Si adoperò colle Religiose del Real Monistero di S. Chiara proprietarie di quei luoghi per ottenerne il permesso: ma gliel contese il Marchese D. Giuseppe Mauri (allora Avvocato del Monistero, oggi Regio Consigliere) il quale in conferma della universale opinione distese una ben dotta Dissertazione, in cui provò, che quello era l'antro della Sibilla, e che la cava di Coccejo, della quale ne indicò anche il sito, era affatto diversa. Questi sentimenti del Professor Martorelli furono argomenti di altrettante opere da lui scritte, e lasciate inedite. Oltre a queste ne lavorò parecchie altre, che troppo resterebbero sfigurate col darne una semplice idea: basterà solo accennarne i titoli nel catalogo delle sue opere.

In mezzo a tante applicazioni egli non perdè di vista i doveri di dotto cittadino verso la patria. Era più tempo che il Duca D. Michele Vargas Macciucca suo allievo, ed amico avea per le mani un' opera sulle antiche città di Napoli, e Palepoli col disegno di pubblicarla colle stampe. Implo-

rò

rò l' aiuto del dotto maeſtro, il quale volenteroſo ne accettò il carico, e contribuì molto ad ampliare, e migliorar così fatto lavoro, cui fu dato il titolo *delle antiche Colonie venute in Napoli*, e ſe ne trovano già pubblicati due tomi in quarto. Nel primo volume, che uſcì alla luce nell' anno mille ſettecenſeſſantaquattro, ſi fa opera di provare, che i primi abitatori delle noſtre contrade furono i Fenicj, i quali poco dopo la conquiſta della Cananea fatta da Gioſuè ſi recarono in queſte amene ſpiagge ſotto la ſcorta di Eumelo, e quivi fondarono la città, che da eſſi fu nominata Partenope: tanto è lontano dal vero che la fondazione di noſtra città ſi debba ad una Sirena di tal nome. Si pruova in oltre, che Partenope non ſia voce Greca, come da tutti ſi è creduto, ma pretta Fenicia, e ſignifica *clima beato*; che Fenicj parimente sieno i nomi dati a' luoghi adiacenti a noi, come *mons Hermus*, *Echia*, *Phalerus*, *Megaris*, *Sebethus*, *Veſuvius &c.*; che queſte prime Colonie portarono ſeco loro il famoſo Dio Ebone, rappre-

 ſen-

ſentato in forma di bue colla teſta di uomo vecchio; e queſto si riduce al vitello d'oro adorato dagli Ebrei. Nel ſecondo volume, pubblicato nel mille ſettecenſettantatrè, si dimoſtra, che la ſeconda Colonia fu di Euboici. Queſti nell'Olimpiade ſeſſantaquattro, che corriſponde all'anno cinquecenquattordici prima dell' era comune, ſcortati da Ippocle, e preceduti dal volo di una colomba, partirono da Cuma di Eubea, oggi iſola di Negroponte nell' Arcipelago, e non da Cuma di Asia. Giunti alla noſtra città ſenza punto mutarle l' antico nome di Partenope, c' introduſsero il culto delle Deità maggiori, ed i pregi tutti di Eubea, che partitamente vengono diviſati. Il più gran pregio fu l'introduzione dello ſtudio di Omero, e lo ſtabilimento della Omerica ſcuola, dove Virgilio formò l'economía del ſuo poema. Queſto ſtudio si radicò in modo tra noi, che la gente più volgare andava cantando Omero tralle menſe de' doviziosi cittadini, ed i caſamenti erano dipinti colle favole dell' Iliade, e dell' Odiſsea. Il terzo volume di queſt'

ope-

opera, che ora ſta ſotto il torchio, tratta della terza colonia, la quale fu appunto l'Attica. Gli Ateniesi condotti da Mopſopo vennero a ſoggiornar tra noi circa a due ſecoli dopo degli Euboici; eſſi fabbricarono il luogo delle loro abitazioni accanto a Partenope, ed al di loro arrivo il Comun noſtro ſi diviſe in due città, ed in altrettanti nomi: in una abitavano gli Euboici, nell'altra gli Ateniesi. La prima, come vecchia, fu detta *Palæpolis*, città antica; la ſeconda, come recente, fu chiamata *Neapolis*, città nuova; ed in queſta guiſa uſcirono inſieme i nomi di Napoli, e di Palepoli. Gli Ateniesi, oltre all'aver immeſſe in Napoli le Scienze, le belle Arti, la Filoſofia di Epicuro, i coſtumi, la religione, ed il dialetto Attico, diedero il bel nome delle *Fratrie*. Si pruova in fine la noſtra città non eſſere ſtata mai aggiunta al dominio Romano; ma eſſere rimaſta ſempre nella eleganza Greca, ritirandoſi quì i Romani come in aſilo dallo ſtrepito della loro rincreſcevole grandezza. Ed ecco in ſuſtanza l'idea di queſti tre volumi.

Una tal'opera, avvegnachè deſtinata ad illuſtrare le patrie antichità, contiene però molte belle ſcoperte da intereſſare le altre nazioni. I due gran Poeti Omero, ed Eſiodo conobbero le due ſpecioſe, e quaſi tra loro oppoſte proprietà di queſte noſtre regioni, che in niun'altra parte ſi veggono inſieme; e ſono gli oggetti dilettevoli da una parte, e i tetri dall'altra. Dilettevoli ſono i luoghi per le loro delizie, ed il clima per la ſua amenità: tetri, e ſpiacevoli alla viſta ſono i volcani, le *moſete*, i laghi, le acque minerali, delle quali abbondiamo. I primi furono oggetto del bello delle loro favole; i ſecondi furono le ſorgenti delle malinconiche invenzioni. Quindi è che in queſti noſtri luoghi ſi finſe la più pregevole *mitologia*, ed i due gran principj delle favole, quali ſono gl' Eliſj ameni, ed il cupo Inferno; e queſti poi traſſero a ſe tutte le altre favole. In fatti Omero fe dimorare Uliſſe preſſo la region di Pozzuoli per vedere le anime de' ſuoi maggiori, e de' defunti amici. Si rinviene in oltre il tantò conteſo viaggio di Uliſſe; e ſi pruova, che que-

questo Eroe pochi luoghi valicò lungi dalle contrade Napolitane ; che la voce Ὠκεανός presso Omero , ed Esiodo non indicasse il vasto pelago , ma il Cratere di Napoli ; che la patria per tanti secoli contrastata di Omero, come anche quella di Esiodo , fu Cuma di Eubea. E poichè gli Euboici vennero ad abitar Napoli , si deduce, che questi divini Poeti in certo modo annoverar si debbono tra' nostri avi : oltre allo schiarimento di molti altri punti di Filología . La fama di quest' ultima scoperta arrivò fino alla stessa Cuma Euboica per mezzo di un dotto viaggiatore Inglese: ed un tal Partenio Sacerdote di quella città nel dì trenta giugno del mille settecensettantasei scrisse al Professor Martorelli una lettera Greca , in cui colle forme le più espressive, ed enfatiche gli dimostrò la sua riconoscenza per l' onore recato alla sua Cuma , dimostrata patria di Omero , e di Esiodo. Essa meriterebbe di essere inserita per intero in quest' Elogio ; ma per non eccedere i limiti, che mi ho prefissi, ne recherò

poche righe (*a*): „ Io subitamente che lessi picciola parte della version di vostra fatica fattami da un viaggiatore tra gl' Inglesi amantissimo de' pregi Greci, il quale di Voi ha cognizion pienissima, vi è amico, ed il dovete anteporre a molti, mi vidi scevero dal cieco mio ingombramento, e mi annoverai tra sani. Tutto ciò, e la compiuta grazia di mia salute, dopo di quest' Inglese, è dono vostro, come da qualch'Esculapio con Apollo . . . . Sarebbe già di necessità che noi v' innalzassimo trionfali statue con immagini di vittoria, e colonne altresì, a guisa degli avi nostri, „ i

(a) Ἅμα γὰρ ἀναγνὲς μικρόν τι τῆς μεταφράσεως παρὰ τινὸς περιηγητȣ̃ τῶν Βρετανῶν φιλελλήνων μοι, ὅς τις τὰ περὶ Σȣ̃ ȣ̓δ' ὅλως ἀγνοῶν τυγχάνει, ϗ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, καὶ δὴ τῆς ἀμβλύτητ☉ τῶν πολλῶν ἀφωρίσθην, ϗ ἐν τῷ καταλόγῳ τῶν ὑγιαινόντων καθέστηκα. Ταῦτα τοι, ϗ τὸ ἐντελὲς τῆς ὑγιαινȣ́σης χαρὰς παρὰ Σȣ̃ μετὰ τȣ̃τον εἶναι μοι δοκῶ, ὡς παρά τιν☉ Ἀσκληπιȣ̃ μετ' Ἀπόλλωνα... Τοὶ γάρ τοι ἔδει μὲν ἡμᾶς ἐπινικίȣς ἀνδριάντας, νικηφόρȣς τε εἰκόνας, στήλας τε, ὡς οἱ πρὸ ἡμῖν ἐγείρειν

εἰώ-

„ i quali erger le ſoleano cogli elogj inciſi,
„ come preconj, e trombe di tal vittoria,
„ e ne conteneſſero l' argomento : noi pre-
„ ſentemente non poſſiamo (ſapendoſi da
„ tutti ſotto qual inſoffribil giogo meniamo
„ noſtra miſera vita) rendervi tali grazioſi
„ monumenti, uom ſapientiſſimo, e ſuperio-
„ re ad ogni encomio.... Degno premio vi
„ ſi dia dall' Altiſſimo, il quale giuſta i me-
„ riti diſpenſa i ſuoi beneficj, ed a propor-
„ zione de' buoni ufficj reca vantaggio, e
„ perfezione a coloro, i quali gli ricevono.
„ Vi ſalvi Iddio, egregio amico cariſſimo,
„ poſſiate viver tre generazioni, quanto
„ Neſtore „.

 Il

εἰώθασι τοῖς ἐπιγράμμασι, ὡς ϛόματι κήρυκα τῆς νίκης τὴν ὕλην ἐξεργαζόμενοι. Ἐπείδε τόγε νῦν ἔχον ἐχ' οἷοι ἐσμὲν (εἶδον γὰρ τὸν ἀφόρητον πάντες ζυγόν, ἐν ᾧ τελῶμεν κακῶς) εὐχαριϛίας τοιάς δὲ ὁμολογῆσαί Σοι, ὦ σοφώτατε, καὶ πάντων ἐγκωμίων ὑπέρτατε... ἀξία Σοι χάρις γένοιτο παρὰ Θεῦ, ὃς κατ' ἀξίαν ἀπονέμει τὰς χάριτας, καὶ κατὰ λόγον τῶν δορημάτων ἀπαρτίζει τὺς ἔχοντας. Ἔῤῥωσο, φιλτάτη κεφαλή, ζώοις ἐν τριτάτοισιν, ὡς ὁ Νέϛωρ.

Il Professor Martorelli ricevè questa lettera nel mese di giugno del mille settecensettantasette, quando per la laboriosa vita era divenuto cagionevole della persona. Di giorno in giorno gli mancavan le forze senza punto perdere l' usata sua vivacità. Il Duca Vargas per sollevarlo, ed anche per dar l' ultima mano al terzo volume delle Colonie, nel mese di ottobre l' invitò in sua casa, dove si trattenne per quaranta giorni. Essendosi in quel tempo formato il nuovo piano degli studj nella Regia Università, fu stabilita per lui una nuova cattedra delle Antichità Greche: ma sfinito quasi di forze, appena ebbe agio di far due lezioni. Nel dì ventuno di novembre trovandosi tuttavia in casa Vargas, fu repentinamente assalito dalla idropisia di petto, che da più mesi lo insidiava. Il male camminava a gran passi; ed avvertito dal Medico, che pochi momenti gli rimanevan di vita, senza punto scomporsi d' animo ricevè la funesta notizia con rassegnazione di Cristiano, e di Filosofo. Appena gli fu permesso

messo di confessar le sue colpe, e dopo pochi istanti proferendo alcune preci all' Altissimo, morì d' *ortopnea* in età di anni settantotto, mesi dieci, e giorni undici. Nel dì seguente il cadavere di lui onorato colle insegne di Conte Palatino, come vecchio Cattedratico, collo scettro, corona, spada, bastone, stivali, e libri, accompagnato da' Lettori della Università, e da' Canonici della Cattedrale fu condotto nella Parrocchia di S. Anna di Palazzo, ed ebbe la tomba accanto alle ceneri del suo dotto amico Giuseppe Pasquale Cirillo.

Egli non uscì dal regno di Napoli, che due sole volte portandosi in Roma. Ivi strinse amicizia con varj personaggi ragguardevoli, e riscosse da tutti argomenti di stima, e di benevolenza. Il Cardinale Alessandro Albani, ottimo conoscitore degl' ingegni, lo invitò più volte ad occupar la carica di suo Antiquario con condizioni molto onorevoli, e vantaggiose; ma non s' indusse mai ad abbandonare la sua diletta Partenope. Quivi il principal suo sollievo era nella conversa-

zio-

zione del Marchese D. Francesco Vargas Macciucca, Consigliere della Real Camera di S.Chiara, e Delegato della Real giurisdizione, uno de' suoi più intimi amici, da cui fu stimato sempre quanto e' meritava. Questa stima però se gli era dovuta da tutti, non la riscosse generalmente per piccioli suoi difetti. Mancava a' suoi modi quell' aria di contegno tanto necessaria ad imporre alla volgàr gente, e rendere rispettata la letteratura. Taluni misuravano i suoi meriti dall' esterno; ma per giudicare del suo ingegno, bisognava conoscerlo ne' suoi scritti, o trattarlo per lungo tempo. La sua vita fu un continuo esercizio di letterata amicizia; ed ebbe carteggio co' più dotti uomini d' Italia, e d' Oltremonte. Troppo lungo farei, se volessi divisargli tutti: ma quelli, che alla rinfusa mi sovvengono, furono in Italia i Fratelli Maielli, gli Assemanni, Monsignor Gio: Domenico Mansi, l' Avvocato Gori, il Dottor Giovanni Lami, il Principe di Torremuzza, Annibale degli Abati Olivieri, Monsignor Garam-

rampi, attual Nunzio alla Corte di Vienna, Monsignor Guarnacci, il Dottor Giovanni Bianchi, Iacopo Facciolati, il Padre Gian-Luigi Mingarelli, il Padre Mamachio, il Padre Paciaudi, Giovanni Vinkelmann, Giambattiſta Paſſeri; e con alcuni di queſti entrò in letterarie conteſe. Ne' paeſi oltramontani ebbe amicizia con Franceſco Perez Bayer, Precettore de' Sereniſſimi Reali Infanti di Spagna; con Pietro Burmanno II. Profeſſore di Eloquenza in Amſterdam; con Giacomo Giona Biornſtahl di Upſal nella Svezia; con Teofilo Criſtofaro Murr, Patrizio di Norimberga; con Gio:Davide Michaëlis, Profeſſore di Filoſofia, e Direttore della Società Reale di Gottinga; col Principe Iouſoupow Cavaliere Ruſſo, e fratello della Ducheſſa di Curlandia; coll'Abate Pietro Metaſtaſio, Poeta Ceſareo; con Gherardo Van-Swieten, primo Medico della Imperial Corte di Vienna, e con altri inſigni Letterati di queſto ſecolo. Sopra tutti gli oltramontani ſi fece molto pregio dell' amicizia del Conte Otton Federigo Lynden Signore di Voorſt

gen-

gentilissimo Cavaliere Olandese, conosciuto nella Repubblica delle lettere per le pellegrine cognizioni, delle quali è fornito.

Nella morte di questo valentuomo l' Italia ha perduto uno de' suoi più belli ornamenti. Egli avea una profonda intelligenza della Greca favella, e ne conosceva tutte le finezze. Maneggiava lo stile lapidario con tanta franchezza e leggiadría, che avea pochi eguali. Lo studio delle belle Arti gl' ispirò quella delicatezza, e quelle grazie, che ha diffuse ne' suoi componimenti. Antiquario valentissimo per modo, che ogni antico monumento, il qual venisse in luce, tosto era recato a lui, come all' Edipo di nostra età. Scrittore di libri colmi di sapere, ma tutto originale. Nemico di ripetere, o trascrivere gli altrui pensamenti, spesso dicea di non doversi caricare il pubblico di nuove stampe, quando non si aveano nuove cose a communicare. Convien confessare però, che questo spirito di novità il fece cadere qualche volta in sentimenti bizzarri: ed i voli della focosa immaginazione lo trasportavano

a trat-

a trattare in mezzo alle sue opere alcune materie, delle quali si potea dir con Orazio, *non erat hic locus*. Ma pure i suoi paradossi, se si vuol dar questo nome a certi suoi sentimenti, sono conditi con tanta erudizione, che se non istruiscono per un verso, ammaestrano per l'altro. E le digressioni istesse se gli devono perdonare in grazia della loro utilità. Tolti questi difetti rimangono i suoi libri pieni di dottrine, ma tutte sue, e tutte nuove: e se avesse potuto stendere più oltre i termini della vita, avrebbe molto più ampliati quelli del sapere. La sua Camera era sempre frequentata da persone colte di ogni ordine, e di ogni nazione: nè quasi veniva in Napoli Forestiere, vago del Greco sapere, o delle Antichità, che non gli rendesse i suoi omaggi. Non rifinò mai d'inculcare lo studio delle lingue dotte, e de' libri originali. La sua parzialità per gli Greci Scrittori fu straordinaria; ma il più favorito di tutti fu il divino Omero. Omero dunque fu sempre la sua delizia, ed egli fu costantemente Ὁμηρικώτατος a gran ragion

ragion chiamato. Ma quanto ci vuole a comprendere le originali bellezze di questo Poeta? E qual pro non ne apporta la frequente lettura? Lo ha indicato il Duca Vargas in un ingegnoso distico, che ha fatto segnare sotto il ritratto di lui; ed in esso ha rinchiuso l'Elogio Martorelliano:

Incoctum, cernis, divino pectus Homero;
Nil mirum, bene si scripsit, & edocuit.

CA-

CATALOGO DELLE OPERE STAMPATE.

I. UN' *Orazione, un Epitalamio, ed un' Anacreontica, tutte in Greco idioma per le Reali nozze di Carlo Borbone, e Maria Amalia, pubblicate nel* 1738. Sono comprese nella Raccolta intitolata „ In „ Regis Caroli Borbonj, & Amaliæ Saxonicæ nuptiis „ Regiæ Neapolitanæ Academiæ obsequentis officium; „ in 4. 1738. Neapoli „

II. *Oratio habita III. A. D. Non. Nov. Anni* 1741. *in Regia Academia*.

III. *Poëtarum delectus, in quo habentur carmina excerpta ex M. Valer. Martiale, C. Valer. Catullo, Alb. Tibullo, & Sext. Aurel. Propertio ad usum adolescentium Seminarii Neapolitani brevibus adnotationibus illustrata cum divite rerum, & verborum indice. Apposita est initio Dissertatio de vera Epigrammatum pulchritudine* 1747. *in* 8.

IV. *Una lettera indirizzata ad Anton Francesco Gori su di Ercolano.* Sta inserita nel Tomo II. delle Simbole letterarie del Gori pag. 146.

V. *La Grammatica Greca di Porto Reale, tradotta dal Francese, disposta in miglior ordine con varie giunte* 1752. *Tom. II. in* 8. In questa si è data principalmente una nuova nozione de' dialetti Greci, accenti, e delle licenze poetiche.

VI. *Græcorum Auctorum* ΣΥΛΛΟΓΗ, *qui terna dialecto Attica, Dorica, Ionica, in soluta & ligata Oratione floruerunt versione* κατὰ λέξιν *adjecta pro adolescentium tyrocinio concinnata* 1753. *in* 12.

VII.

VII. *De Regia theca calamaria sive* μελανοδοχείῳ, *ejusque ornamentis* 1756. *T.* 2. *in* 4.

VIII *Lettera al P. Ignazio della Croce Agostiniano scalzo su di una gemma colla testa di Elagabalo.* Sta nel Tomo 3. della nuova raccolta d' opuscoli scientifici stampati in Venezia nel 1757.

IX. *Un Ragguaglio delle Iscrizioni Pontaniane illustrate, supplite, ed interpretate, In fol.*

X ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΑ *pro Græco epigrammate Latine converso ab Iacobo Martorellio adversus accuratiores posterioris Editoris animadversiones in fol* 1759.

XI. *Iacobi Martorellii* ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΩΝ ΔΕΥΤΕΡΩΝ *Pars* 1, *adversus Anonymi amarulentissimi, ac doctissimi Triptychon inscriptum* Vindiciæ. *in fol.*1759.

XII. *Ciocchè ha contribuito ne' tre Volumi delle antiche Colonie venute in Napoli Tom.* 3. *in* 4.

XIII. *Una gran copia d' Iscrizioni, e Poesie Latine, e Greche, e fogli volanti sopra diverse materie di Antichità, che raccolte insieme formerebbero più volumi.*

OPERE INEDITE.

I. P*Arere su di un Codice acefalo delle Costituzioni Greche di Federico II. Imperatore, trascritto in Sicilia, ed indirizzato a D. Domenico Salomone, Consigliere della Real Camera di S. Chiara.*

II. *Ragionamento sul preteso ratto di Elena.* Si conserva da D. Vincenzo Meola noto alla Repubblica delle lettere per varie sue opere.

III.